

1. Cercava di unirsi ai discepoli

“Barnaba lo prese con sé e lo condusse dagli apostoli” (At 9, 27). Paolo infatti cercava di unirsi ai discepoli. Paolo cercava la comunità. Aveva incontrato Cristo sulla strada per Damasco. Era rimasto da lui affascinato; avvinto da lui sentì il bisogno di unirsi ai fratelli. Cristo cioè, una volta incontrato, rimanda ai fratelli, alla Chiesa. C'è questo stretto rapporto: Cristo-Chiesa. La prima lettura della Messa di questa V domenica di Pasqua lo sottolinea con forza.

Anche la seconda lettura in qualche modo ricalca questo schema, quando san Giovanni ci dice: *“Questo è il suo comandamento: che crediamo nel nome del Figlio suo Gesù Cristo e ci amiamo gli uni gli altri, secondo il precetto che ci ha dato”* (1 Gv 3, 23). L'apostolo stabilisce, nella sua riflessione, una connessione tra la fede in Cristo e l'amore fraterno. E' importante che questo lo sottolineiamo perché non si creda che basti l'amore fraterno... senza la fede o basti la fede in Cristo senza l'amore per i fratelli. Per noi le due cose stanno necessariamente insieme e una sostiene l'altra, e una ha bisogno dell'altra. Che bisogno c'era infatti per Paolo di andare a Gerusalemme e confrontarsi con la Chiesa e vivere momenti di fraternità? Non gli bastava l'incontro appagante e illuminante con Cristo? No: ha sentito il bisogno di andare dagli apostoli e stare con loro e parlare con loro. La Chiesa è necessaria per vivere in pienezza il rapporto con Cristo.

2. Uniti a Cristo si porta molto frutto

Dice la conclusione del brano degli Atti: *“La Chiesa era dunque in pace per tutta la Giudea, la Galilea e la Samaria: si consolidava e camminava nel timore del Signore e, con il conforto dello Spirito Santo, cresceva di numero”* (At 9,31). Perché questa crescita anche numerica? Perché questo fiorire di frutti di comunione e di fraternità che affascinava coloro che vivevano all'esterno? Perché erano uniti a Cristo! E' l'unica e vera risposta che possiamo dare. Il vangelo ce lo richiama usando la bellissima ed efficace immagine della vite e dei tralci: *“Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non rimanete in me. Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla”* (Gv 15, 4-5). Solo uniti a Cristo, solo garantendo questo legame con Cristo gli uomini e le donne di Chiesa potranno portare frutto. Legati, agganciati a Cristo tutto cambia e tutto si illumina.

3. Il lavoro in Cristo: una ricchezza

Non solo le persone; ma anche le diverse realtà umane, legate a Cristo, riferite a Cristo, agganciate a Cristo ricevono luce. Pensiamo alla realtà del lavoro. E in particolare del lavoro agricolo. Non è mia competenza affrontare i problemi del lavoro e neppure risolvere le difficili e complesse questioni legate oggi al mondo del lavoro. Io devo solo indicare la strada per tutti e in modo particolare per chi vive l'esperienza del lavoro da cristiano. Non posso qui non richiamare le riflessioni del grande papa e santo Giovanni Paolo II. Permettete quindi che vi legga una citazione della *Laborem exercens* sulla visione cristiana del lavoro e un'altra sul lavoro

agricolo. Le affido, queste due citazioni, alla vostra riflessione.

“Nelle sue parole (di Gesù) non troviamo uno speciale comando di lavorare (...) però, al tempo stesso, l'eloquenza della vita di Cristo è inequivoca: egli appartiene al «mondo del lavoro», ha per il lavoro umano riconoscimento e rispetto; si può dire di più: egli guarda con amore questo lavoro, le sue diverse manifestazioni, vedendo in ciascuna una linea particolare della somiglianza dell'uomo con Dio, Creatore e Padre. Non è lui a dire: «il Padre mio è il vignaiolo ...», trasferendo in vari modi nel suo insegnamento quella fondamentale verità sul lavoro, la quale si esprime già in tutta la tradizione dell'Antico Testamento, iniziando dal Libro della Genesi?” (*Laborem exercens*, 26).

“Nel contesto di una tale visione dei valori del lavoro umano, ossia di una tale spiritualità del lavoro, si spiega pienamente ciò che nello stesso punto della Costituzione pastorale del Concilio leggiamo sul tema del giusto significato del progresso: ‘L'uomo vale più per quello che è che per quello che ha. Parimenti tutto ciò che gli uomini fanno per conseguire una maggiore giustizia, una più estesa fraternità e un ordine più umano nei rapporti sociali, ha più valore dei progressi in campo tecnico’ ” (*Laborem exercens*, 26).

4. Il lavoro agricolo

“Il lavoro dei campi conosce non lievi difficoltà, quali lo sforzo fisico continuo e talvolta estenuante, lo scarso apprezzamento (...). Si aggiungano la mancanza di adeguata formazione professionale e di attrezzi appropriati, un certo individualismo serpeggiante ed anche situazioni obiettivamente ingiuste. (...) Lunghe

giornate di duro lavoro fisico vengono miseramente pagate. (...) Ma anche nei Paesi economicamente sviluppati, dove la ricerca scientifica, le conquiste tecnologiche o la politica dello Stato hanno portato l'agricoltura ad un livello molto avanzato, il diritto al lavoro può essere leso quando si nega al contadino la facoltà di partecipare alle scelte decisionali concernenti le sue prestazioni lavorative, o quando viene negato il diritto alla libera associazione in vista della giusta promozione sociale, culturale ed economica del lavoratore agricolo. In molte situazioni sono dunque necessari cambiamenti radicali ed urgenti per ridare all'agricoltura - ed agli uomini dei campi - il giusto valore come base di una sana economia, nell'insieme dello sviluppo della comunità sociale. Perciò occorre proclamare e promuovere la dignità del lavoro, di ogni lavoro, e specialmente del lavoro agricolo, nel quale l'uomo in modo tanto eloquente «soggioga» la terra ricevuta in dono da Dio ed afferma il suo «dominio» nel mondo visibile” (*Laborem exercens*, 21).